

Concorso Letterario Felice Daneo

MODELLO INDICATIVO PER L'ELABORATO

Categoria di partecipazione

Adulti

Titolo del racconto (assegnato dall'autore):

NATO IN UNA NOTTE DI STELLE

Traccia scelta:

“Ognuno di noi è una luna:

ha un lato oscuro che non mostra mai a nessun altro” __

L'elaborato non potrà superare le tre cartelle, cioè tre fogli dattiloscritti pari a 30 righe ciascuno, carattere Arial 11 o 12.

NATO IN UNA NOTTE DI STELLE

Sono nato in una notte di stelle, poco prima del sorgere dell'alba.

Sono nato come un destino teso sul ciglio di una notte di luna, come una veggenza, una suggestione antica e solenne.

Sono nato dallo squarciarsi del cielo e da un'eternità piovigginante sui cappelli sovrastati da candele accese.

Quando il mio creatore abbozzò il mio profilo, iniziai a respirare.

Sentii l'odore del freddo e dei campi di grano d'estate, l'odore dolciastro del tabacco di pipa e quello consolatore del vino rosso, il profumo dei girasoli e delle sedie impagliate di umidità e abbandoni.

Sentii l'odore della carta delle lettere attese, il profumo di quelle lette e rilette che sapevano d'inchiostro sbiadito e di lacrime, di tasche e di impronte di dita, di vernice, di rabbia.

Sentii l'odore dei nidi vuoti sugli alberi resinosi.

Sentii il fiato del mio creatore; così vivo ed immenso che lo amai anche se ancora non potevo vederlo:

In me risuonò il suo spirito così fortemente da sentirmi scosso, tanto da sentire di non riuscire a stare là, fermo, dove egli mi aveva voluto e posto.

Mi sentivo tremare, come agitato dal vento d'una grandezza sublime e stridente che m'attraversava fino a farmi pensare di non poter bastare, come se in un piccolo canale sperduto tra i campi sfociassero d'improvviso tutti i mari e gli oceani.

Mi aveva ancorato alla terra, sentivo le mie radici aggrapparsi al suolo, sentivo un legame con quello spazio sotto di me, quasi ci unisse uno stesso fato, nella metà incerta tra una benedizione ed una maledizione.

Eravamo insieme, stretti in una compassione che si ergeva contro un vento di stelle.

Contro un vento che piegava le spighe dei campi.

Sentii l'erba crescere e poi sfumare ai miei piedi, quasi stinta da una pennellata veloce come l'inverno.

Quando aprii gli occhi vidi la luna. La vidi nel riflesso dell'iride del mio creatore.

Era diversa da come la vedono gli uomini: lontana, altéra, fredda e capricciosa tra le dissolvenze ed i giochi d'ombra.

La vidi, invece, come un neonato guarda la madre, sentendo che lei gli appartiene ed allo stesso tempo sentendo di appartenerele.

Come una madre che stringe tra le mani una coperta pesante, calda e luminosa per spazzare via la paura del buio; una coperta che porta tra le fibre impresso il suo profumo, perché non ci si senta mai orfani e soli; una coperta che, in punta di piedi, lei rimbocca alla

sera e tesse ancora di sogni e di astri lontani, perché anche chiudendo gli occhi al cielo, lo si possa sempre sentire addosso.

Sentivo dentro che non mi bastava, sentivo di voler sfiorare il suo volto, fino a toccare la notte, fino a toccare quel cielo e colorarmi di lui, perdermi e fondermi in quel vortice di pace e diventare io stesso quella pace.

Sentivo una tensione dentro che mi scagliava verso la volta stellata, così forte da ricurvare le stelle ed arrotolare il cielo; mi innalzavo contro le resistenze della terra ergendomi fino a provare dolore, fino a credere di liberarmi da me stesso e poter rinascere ancora tra i dondolanti bagliori di luce.

Mi sentii toccare dal mio creatore e provai, per la prima volta, cosa significa piangere per la Bellezza.

Lo guardai mentre mi accarezzava lieve i tratti e con la sua mano ferma mi modellava.

Guardai dentro i suoi occhi e sentii profondamente di appartenergli, e che lui mi apparteneva.

Lo sentii simile, quasi in croce tra il cielo e la terra, come me. Diverso da mille. Unico.

Solo d'una solitudine che pareva stingere i campi attorno, bello d'una bellezza intrisa di rosso, di giallo, di inquietudine e di primavera.

Guardai allora il suo volto, cercando la forza di sostenere lo sguardo.

Vidi quello che nessuno mai riuscì a vedere prima di allora, la parte sua più nascosta, quella coperta da una macchia di vernice scura.

E vidi un tronco tagliato nel mio cortile, antico come un dolore tramandato a memoria, come un nome che si ripete e risuona di morte e di colpa; il dolore affannoso come una corsa; vidi le partenze e i ritorni, i distacchi, le fughe ed i tubetti di vernice vuoti; vidi la miseria ed i vetri rotti dagli scherni; la tela impazzita che sembra inghiottire i colori.

E sentii di non bastare, mi sentii incompleto come quando non c'è abbastanza vernice per finire un dipinto, o come quando non c'è più tempo.

Sentii il suo cuore pulsarmi dentro, tanto da mischiarsi al mio. Diventare il mio.

Guardai attraverso i suoi occhi e riconobbi me stesso nel riflesso della tela, del suo creato:

C'era una notte stellata che si spalancava nel cielo e, in primo piano, ancorato al suolo e teso a sfiorare la luna, mi scoprii albero accarezzato dalle sue mani.

Un albero come in croce tra il cielo e la terra, teso a rincorrere la pace nel ricurvarsi improvviso dell'aria: un cipresso nato dallo sguardo al di là delle inferriate e della finestra stretta di un manicomio, libero come un volo di falco, come una fiamma scura che s'aggrappa all'infinito.

Nato in una notte di stelle, poco prima del sorgere dell'alba.

Nato dallo specchiarsi del mio creatore, come un destino teso sul ciglio di una notte di luna, come una veggenza, una suggestione antica e solenne; nato dallo squarciarsi del cielo e da un'eternità piovigginante sui cappelli sovrastati da candele accese.

Nato nel 1889 a Saint-Remy-de-Provence, dalla mano d'un uomo vibrante d'eterno, commovente come una musica di violino nella notte stellata: Vincent van Gogh.